

DI UN PRESUNTO RAPPORTO FRA GENOVA E LA TURCHIA NEL SETTECENTO

(LA SVISTA DI UNO STORICO)

Lo storico fu un Maestro: Camillo Manfroni. La svista a cui alludiamo portò l'insigne uomo a fornirci come positiva una notizia priva di ogni fondamento. La notizia fu legittimamente accolta, data l'autorità dello studioso, e l'errore rimase.

In un mio precedente lavoro, parlando indirettamente di relazioni fra la Repubblica di Genova e l'Impero ottomano nei secoli XVII e XVIII, non accennai affatto alla notizia in parola, e già in questo silenzio era implicito il ripudio di essa. Ma poichè ancora la vidi comparire, ad esempio, in un ottimo studio su Genova nella prima metà dell'ottocento, pubblicato negli « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria », credo opportuno mostrarne apertamente l'inconsistenza, in modo che l'errore non debba essere più ripetuto.

Come è noto, alcuni decenni or sono, due valorosi cultori della storia patria, il Can. Angelo Sanguineti e il Prof. Gerolamo Bertolotto, si erano successivamente accinti alla compilazione di un codice diplomatico genovese-bizantino. La loro opera fu troncata dalla morte che li tolse sventuratamente agli studi. Ad ogni modo una raccolta voluminosa ed importante di documenti, collazionati sulle carte di Archivio dal Sanguineti, con la traduzione latina delle pergamene greche, e numerose correzioni apportate agli « Acta Graeca » di Miklosich e Mueller, uscì, dopo la revisione del Bertolotto, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (1).

Ma poichè i due benemeriti studiosi non ebbero la possibilità di accompagnare, secondo il loro proposito, la pubblicazione dei documenti con un adeguato saggio illustrativo, fu affidato tale incarico a Camillo Manfroni.

Questi diede quindi alle stampe negli « Atti » stessi un ampio ed interessante studio su *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi* (2), illustrando, per il periodo fino al 1453, i documenti

(1) Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero Bizantino raccolti dal Can. A. SANGUINETI e pubblicati con molte aggiunte dal Prof. G. BERTOLOTTI, in « Atti della Soc. Lig. S. P. », vol. XXVIII, fasc. II, 1897.

(2) Vol. XXVIII, fasc. III, 1898, seguito dall'Appendice, 1902: *Indice onomastico e topografico dei fasc. II e III del vol. XXVIII degli « Atti S. L. S. P. »* (compilato da E. PANDIANI).

già pubblicati ed altri ancora non compresi nella raccolta Sanguineti-Bertolotto, dei quali ultimi aggiunse in appendice soltanto l'edizione critica del Trattato di Ninfeo (1261). A questo fece poi seguire una serie di documenti relativi ai rapporti di Genova con Costantinopoli nel cinquecento e precisamente alle trattative diplomatiche degli anni 1556-58 riguardanti cioè i due viaggi di Francesco De Franchi (Tortolino) con il console Nicolò Grillo e le legazioni alla flotta ottomana di Francesco Costa.

Sulla scorta di questi documenti il Manfroni tracciò pure nelle sue linee essenziali la storia delle relazioni di Genova con i Turchi nel XVI secolo; inoltre, più rapidamente e con qualche lacuna, ricordò i rapporti dei secoli XVII-XVIII, per i quali vari documenti erano stati già resi noti dal Canale (3), chiudendo infine il suo lavoro con la seguente notizia del tutto nuova: « *Finita la guerra* (quella austro-veneto-turca terminata nel 1718) *le trattative furono riprese, finchè nel 1745, allorchè Genova abbracciò una politica di recisa opposizione all'Austria e favorevole alla Francia, questa potenza si adoperò per ottenere ai Genovesi la rinnovazione del trattato del 1666 e riuscì a concludere un nuovo trattato turco-genovese, che era quasi identico a quello stipulato dal Durazzo* » (4).

Di tale informazione, circostanziata anche dal fatto dell'aiuto che la Francia avrebbe prestato alla Repubblica per il raggiungimento dei suoi fini, il nostro storico, sempre tanto scrupoloso nella documentazione dei suoi studi eruditi ed acuti, anche se non in ogni caso del tutto scevro da suggestioni particolari, indica pure la fonte in un manoscritto della R. Biblioteca Universitaria di Genova (5).

Il cenno del Manfroni era tuttavia assai scarno, in modo da poter far credere che altrettale fosse la sua fonte. Pertanto il desiderio di conoscere più precisamente i particolari e le ragioni dell'asserito rapporto di Genova con Costantinopoli nel 1745, m'indusse a intraprendere ricerche al riguardo; e poichè mancava sull'argomento ogni relazione a stampa, pensai d'interrogare le carte dell'Archivio di Stato, essendo questa la via più sicura da seguire.

Ora, esaminata particolarmente tutta la corrispondenza diplomatica coll'Impero del Gran Signore, nonchè altra categoria sui rapporti con l'oriente; visti pure gli incartamenti della Giunta del Traffico, nulla risultò intorno al fatto di cui parla il Manfroni.

Dopo tali ricerche, si radicava in me la convinzione che non sussistesse menomamente il supposto avvenimento del 1745; e in verità non sembrava verosimile che nessuna traccia di esso fosse rimasta

(3) M. G. CANALE, *Della Crimea*, ecc., Genova, 1855.

(4) *Op. cit.*, p. 786.

(5) Alla segnatura B-V-32.

nei documenti del tempo a noi pervenuti e conservati in categorie diverse del materiale di Archivio.

Ad ogni modo restava ancora da prendere nuova visione del codice già consultato dal Manfroni per risolvere ed eliminare ogni incertezza.

Ora l'esame di detto manoscritto non soltanto mi portò a riconfermare l'inesistenza del fatto ricercato, ma mi mise pure in grado di decifrare, come credo, la genesi di quello che va considerato un errore abbastanza banale. Ed ecco come.

Il codice della Biblioteca Universitaria sopra indicato contiene, fra l'altro, un firmano del Gran Signore che rinnova e sanziona certi Capitoli concessi alla Repubblica di Genova per il privilegio del commercio con l'Impero ottomano. Il preambolo del firmano, nel suo stile immaginoso, così è concepito, secondo la traduzione del manoscritto: « Per l'onnipotenza eterna Divina, e per le grazie infinite di Domine Dio; Io che sono il Sultano dei Sultani del mondo, e la colonna dei Cacani del tempo che do la Corona ai Sovrani del secolo il Sultano Acmet kan figlio del Sultano Mohamet han figlio del Sultano Ibrain han ringrazio Dio della sua infinita grazia di aver fatto la mia sublime fortunata porta il rifugio dei Sultani i primi nobili, e l'asilo dei Cacani, ecc. ».

« In conseguenza di questo in tempo fortunato, che il nostro glorioso Padre sultano Mahomet Can-han che sede nel Paradiso (che Dio lo risvegli nelle vittorie del Paradiso) è stato dato ai Genovesi un trattato Imperiale contenente 22 articoli di stipulazioni pacifiche in vigore del quale venivano ambasciatori loro alla porta fortunata nostra venivano e andavano i mercanti e osservavano le stipulazioni della buona armonia. Avendo cessato questi vantaggi da qualche tempo in qua di Legazioni, e di commercio dalla parte della nostra sublime porta per causa di alcuni forti eccessi provenuti dagli accidenti del tempo, il glorioso tra i Principi grandi che credono in Giesù il rifugio de Principi magnifici Cristiani, il moderatore degli affari delle Repubbliche nazarene il Duce della Republica di Genova. ed il Senato (la fine de quali sia fortunata) si sono rifugiati da qualche tempo in qua per uomini di confidenza alla nostra sublime porta, e ci hanno domandato la permissione di mandare dei Inviati, questa permissione essendo stata graziosamente accordata, e venuto per parte loro per rinnovare l'abito dell'antico patto, e per rafermare i fondamenti del durabile accordo dei nobili stimatissimi, e fedelissimi loro il modello de Principi Cristiani Angelo Giovo, come ambasciatore, che ha portato una lettera sincera, ecc. ».

« Questa supplica loro è stata accettata dalla presenza nostra letissima Imperiale, e l'Ambasciatore sopradetto avendo terminato i doveri della sua ambasciata l'abbiamo reso partecipe delle nostre

grazie e regali Reali, abbiamo permesso, che risieda come gli Ambasciatori dei Re amici alla nostra Sublime Porta e abbiamo uscito (sic) un firmano eccelso firmato di nostro pugno accioche siano rinnovati e confermati gli articoli delle condizioni, stipulazioni, ed obbligazioni contenuti nel trattato dato di tempo [di Mohamet] nostro Padre defunto e così è uscito al giorno 21 del mese Sciaban dell'anno 1124 questo trattato Imperiale glorioso nobilitato, ed illustrato per la firma risplendente nostra e contenente 22 articoli che seguono, ecc. ».

Il documento è preceduto inoltre da una nota che dice: « N. B.: La data del 1124 è data araba dell'Egira e corrisponde nell'era cristiana al 1745 in 1746 ».

Ora non si capisce come il Manfroni non abbia osservato diverse cose. Che innanzi tutto il Sultano Ahmed III regnò dal 1703 al 1730 ed era appunto figlio di Maometto IV (1648-87), che concesse nel 1666 alla Repubblica di Genova, per mezzo dell'ambasciatore Agostino Durazzo, le Capitolazioni confermate da Ahmed III nel 1712, quando si recò a Costantinopoli e vi fu solennemente accolto l'ambasciatore genovese Angelo Giovo, menzionato nel documento riportato, ma non dal Manfroni nel suo studio.

Evidentemente il nostro documento è quindi del 1712, in quanto non vi è nessuna conferma da parte di Osman III, sultano nel 1745.

A questa constatazione molto evidente parrebbe tuttavia opporsi la noticina sopra indicata. Chi l'ha aggiunta al testo ebbe certo il lodevole proposito di facilitare il computo e l'intelligenza della data, e si deve essergliene grati per la buona intenzione. Egli all'anno dell'era musulmana 1124 ha aggiunto i 622 anni dell'era cristiana che precedono l'égira ed ha ottenuto così la data del « 1745 in '46 » offerta già bella e approntata al lettore.... un po' distratto. E bisogna confessare che tale fosse il Manfroni nel momento in cui consultò il codice, se è vero — come pare — che sulla nota predetta egli fondasse la notizia fornitaci. Senza dubbio sbadatamente sfuggì al valente storico l'errore del computo; chè certo egli sapeva benissimo come il calendario maomettano non sia a base solare ma lunare; come l'anno dei mussulmani consti di 354 giorni, 8 ore, 48 minuti e 33 secondi, e sia diviso in 12 mesi lunari di 29 o 30 giorni, venendo regolata la differenza oraria annuale entro un ciclo di 30 anni lunari, di cui undici di giorni 355. Il mese di Schanbân (ottavo nel calendario mussulmano) dell'anno 1124 corrisponde quindi al settembre 1712; e noi sappiamo infatti da altra fonte che il 27 settembre di detto anno il Gran Signore riceveva con solennità in Costantinopoli il Mag.co Angelo Giovo, consegnandogli le Capitolazioni firmate di suo pugno.

Il Giovo, poi, pochi anni dopo, nell'ottobre del 1715, dovette in

malo modo abbandonare la capitale turca e farsene ritorno a Genova, essendo questa accusata dal Sultano — e non senza fondamento — di aver permesso che suoi cittadini fornissero aiuti a Venezia nuovamente in guerra con l'Impero ottomano.

Pertanto, dopo questo anno 1715 non si ha ricordo di altra regolare ripresa di rapporti commerciali con la Turchia e di Capitola-zioni concesse o confermate in proposito. Cade così completamente la notizia del Manfroni relativa al 1745, nè pare possano rimanere ulteriori dubbi al riguardo.

Ed ora, insieme con la conclusione a cui siamo giunti, un insegnamento potremmo a un punto ricavare da quanto abbiamo sopra esposto. Si sa che i modi di intendere e di fare la storia (o meglio di contribuire al complesso lavoro storiografico) sono diversi e tutti, entro certi limiti, rispettabili, specie per quanto si riferisca a distribuzione di compiti o a interessi particolarmente sentiti. Ma ci sono principi su cui ognuno che di storia si occupi dovrebbe sempre convenire.

Uno è quello che riguarda l'importanza del documento nella rappresentazione non fantastica, sebbene sempre spirituale, dell'accadimento umano, e il valore del dato concreto e positivo per la più chiara e adeguata visione e comprensione del processo storico.

Senza voler qui esaminare — chè non sarebbe questo il luogo per siffatti discorsi — la dottrina di uno dei nostri maggiori pensatori viventi, che fa dell'oggetto immediato dello storico un trascendente extrasoggettivo di essenza divina e distingue idealmente nella storia il momento del logo astratto (storiografia), e quello del logo concreto (filosofia della storia o storia filosofica), rileveremo piuttosto come egli, non diversamente da un altro eminente filosofo, restauratore dell'idealismo moderno, biasimi la « tendenza a filosofare a vuoto, nulla curando i fatti » per parte dei pretesi « spiriti forti dei filosofanti » che si occupano di storia, nonchè la « superbia o albagia, con cui, specialmente dai giovani, oggi si ostenta spesso il più alto dispregio della erudizione » (*).

Così affermando, questo nostro valente pensatore ha perfettamente ragione. L'erudizione e la documentazione oculata e precisa, a prescindere da ogni esagerazione, non sono cose da prendere a gabbo. E la nostra esposizione — pur non trattandosi nel caso esaminato che di un semplice errore materiale e non già di deficienza interpretativa — può ciò non di meno confermarci nella necessità dell'uso sistematico e scrupoloso del documento; di quel documento la cui ricerca costa tanta e non sempre gradita fatica.

(*) GIOVANNI GENTILE, *L'oggetto della storia*, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », 1937, V, 317-318.

Ci mostra inoltre quanta sia opportuna — cosa invece spesso sdegnata — la citazione esatta della fonte adoperata, il cui controllo, sempre aperto, possa impedire, a noi e agli altri, di ricamare e vaneggiare, senza volerlo, su dati poco consistenti o addirittura falsi.

Se, di fatto, ad uno studioso di così alto valore, ad un indagatore così diligente ed acuto degli avvenimenti storici, ad un signore del documento quale fu il Manfroni, è stato possibile cadere in un errore piuttosto ingenuo come quello rilevato, che cosa non potrebbe avvenire a chi sia di tanto meno esperto ed avveduto di lui, e disprezzi « ex professo » ogni ricerca originale o verifica di fonti e vada annaspando in costruzioni più o meno cervelotiche e campate in aria?

ONORATO PÀSTINE